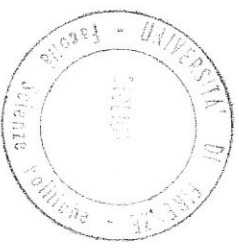


90487

L'ORGANIZZAZIONE DEGLI INTERESSI  
NELL'EUROPA OCCIDENTALE

Pluralismo, corporativismo  
e la trasformazione della politica

a cura di  
Suzanne Berger



IV  
r

228

SOCIETA EDITRICE IL MULINO

## INDICE

Introduzione, di <i>Suzanne Berger</i>	p. 9
I problemi della società e i problemi della scienza sociale	9
Gli antecedenti del dibattito	13
Le origini della formazione dei gruppi d'interesse	25
Le funzioni dei gruppi d'interesse	35
L'impatto dei sistemi di rappresentanza	39
PARTE PRIMA: GLI ELEMENTI CHE DETERMINANO LA FORMAZIONE DEI GRUPPI D'INTERESSE	
« Vincoli fittizi... della ricchezza e del diritto »: teoria e pratica della rappresentanza degli interessi, di <i>Charles S. Maier</i>	47
Dall'interesse al partito: la legittimazione del bene parziale	52
Dal partito al gruppo d'interesse: la rappresentanza in una società di massa	70
Strategie e dilemmi della rappresentanza degli interessi	89
Classi, interessi e politica pubblica: classe impiegatizia in Germania fra XIX e XX secolo, di <i>Jürgen Kocka</i>	103
Colletti bianchi e colletti blu	104
Gli impiegati come « funzionari del settore privato »	107
La formazione della classe impiegatizia	113
La formazione dei gruppi d'interesse in Germania a confronto con altri paesi occidentali	126
Conclusioni	129

ISBN 88-15-00315-0

Edizione originale: *Organizing Interests in Western Europe. Pluralism, Corporatism and the Transformation of Politics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981. Copyright © 1981 by Cambridge University Press, Cambridge. Copyright © 1983 by Società editrice Il Mulino, Bologna. Traduzione di Marielena Vecchi; revisione di Serenella Sferza.

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

Il regime e la rappresentanza degli interessi: le classi medie tradizionali in Francia, *di Suzanne Berger* p. 133

Dalla repubblica parlamentare alla repubblica presidenziale  
La Quinta Repubblica, seconda fase  
Dalla Quinta alla Sesta Repubblica? 142  
148  
155

PARTE SECONDA: IL FUNZIONAMENTO DEI GRUPPI D'INTERESSE

L'attribuzione dello status pubblico ai gruppi d'interesse: osservazioni sul caso della Germania occidentale, *di Claus Offe* 165

Le tre dimensioni dell'analisi dell'organizzazione degli interessi 165  
168  
Due tipi di razionalità politica 173  
Il riordinamento del sistema di rappresentanza degli interessi: un nuovo problema politico 180  
186  
Istanze di disegno istituzionale 186  
Il neocorporativismo - la variabile dipendente 201  
Il diverso impatto della corporativizzazione sulle organizzazioni del lavoro e del capitale 209  
Modelli alternativi di conflitto politico 209

Alleanze tra i gruppi d'interesse tedeschi in tempo di guerra e di inflazione, 1914-1923, *di Gerald D. Feldman* 217

Le tendenze del periodo bellico  
L'alleanza tra industria e lavoro nella Germania di Weimar 223  
235

Il corporativismo e l'egemonia del sindacato ufficiale: il caso del sindacalismo agricolo francese, *di John T. S. Keeler* 257  
L'accesso esclusivo o privilegiato 262  
L'autorità devoluta 265  
La revisione dei regolamenti 279

Sussidi monetari p. 280  
La repressione dei sindacati rivali 284  
Conclusioni 290

La politica interna dei sindacati, *di Charles F. Sabel* 293  
Perché non vi è pace duratura tra i gruppi corporativi? 305  
Fazionalismo e struttura interna dei gruppi corporati 325  
Due esempi 332

PARTE TERZA: LO STATO, LA SOCIETÀ E LA RAPPRESENTANZA: UN RAPPORTO IN EVOLUZIONE

Il sistema pluralistico di rappresentanza, *di Alessandro Pizzorno* 351

Premessa 351  
L'identificazione degli interessi 356  
I modi della selezione e dell'esclusione 377  
Crescita e declino dell'autonomia del sistema 384  
Le nuove condizioni del pluralismo 389  
L'indistinzione dei programmi 391  
Cinque ipotesi per spiegare la sopravvivenza dei partiti politici 399  
Le difficoltà della riproduzione politica 406  
L'emergere di nuove identità collettive 408

Intermediazione degli interessi e governabilità nei regimi contemporanei dell'Europa occidentale e dell'America del Nord, *di Philippe C. Schmitter* 415

Il « modo » di intermediazione degli interessi e il problema della governabilità 417  
La natura della (in)governabilità contemporanea e le cause ad essa attribuite, effetti collaterali e conseguenze degli interessi e la mobilitazione partigiana come cause possibili di (in)governabilità 436  
In luogo di conclusione 456  
467

## Un secolo di politica e di interessi in Spagna, di

Juan J. Linz

p. 477

La « restauración »: i gruppi di interesse in una monarchia costituzionale, oligarchica e liberale	490
La dittatura: tentativi di cooptare il corporativismo sociale, incentivi all'articolazione degli interessi e fallimento dell'istituzionalizzazione del regime corporativo	502
La repubblica: « politique d'abord ». La politica degli interessi all'ombra dei conflitti di classe, di religione e regionali	509
Il regime di Franco: dal sollevamento militare, attraverso il totalitarismo bloccato, verso un autoritarismo statale organico	517
La trasformazione e la crisi di un regime autoritario: i gruppi d'interesse come arena per la politica	530
La democrazia attraverso la « riforma » sotto la minaccia della « ruptura » e l'emergere della politica pluralista dei gruppi d'interesse	536
Conclusioni	547

SUZANNE BERGER

## INTRODUZIONE

Questo volume sui gruppi d'interesse in Europa occidentale è il risultato di uno sforzo collettivo volto a riesaminare alcune ipotesi fondamentali sullo stato e sulla società nei paesi capitalisti industrialmente avanzati. Il gruppo di studiosi che costituisce il Social Science Research Council - American Council of Learned Societies Joint Committee on Western Europe iniziò i suoi studi nel 1975.

I nostri dibattiti partirono da una serie di problemi ancora irrisolti che ognuno dei partecipanti aveva individuato nella sua analisi e nell'ambito del suo campo di ricerca. All'inizio degli anni Settanta, nonostante provvisoriamente da paesi e discipline diverse e nutrivamo convinzioni politiche e metodologiche molto diverse, tutti ci trovavamo di fronte ad alcune comuni difficoltà, nel dover portare avanti le nostre ricerche nell'ambito dei paradigmi esistenti. Tali difficoltà pesavano sia su coloro che avevano lavorato all'interno dei modelli dominanti della scienza sociale americana degli anni Sessanta, sia su coloro che si muovevano nell'ambito dell'analisi sociale di ispirazione marxista.

### *I problemi della società e i problemi della scienza sociale*

I vari sconvolgimenti sociali, economici e politici avvenuti in tutti i paesi capitalisti industrialmente avanzati a partire dalla fine degli anni Sessanta in poi sono stati sicuramente il fattore catalizzante che ci ha spinti a riconoscere l'esistenza di tali problemi teorici. In seguito a questa imprevedibile frattura che veniva ad interrompere un periodo, quello postbellico, caratterizzato da crescita eco-

PHILIPPE C. SCHMITTER

INTERMEDIAZIONE DEGLI INTERESSI  
E GOVERNABILITÀ NEI REGIMI  
CONTEMPORANEI DELL'EUROPA OCCIDENTALE  
E DELL'AMERICA DEL NORD

Alla base di praticamente tutti i tentativi di spiegare la natura generale del comportamento politico contemporaneo e i suoi relativi risultati in termini di politica pubblica vi è la tesi secondo la quale la promozione e la protezione di obiettivi legati all'interesse soggettivo « correttamente e razionalmente inteso » ne costituirebbero la forza motrice, mentre la capacità di prevalere sugli sforzi volti ad affermare interessi contrastanti sarebbe la chiave che ne spiega i possibili risultati. L'emergere ed il trionfo del capitalismo e dell'industrializzazione non si sono limitati a creare una serie di categorie che ci permettono di identificare tali interessi, nonché degli strumenti atti a calcolarli, ma, grazie agli effetti dell'interdipendenza e della concorrenza, hanno anche obbligato ognuno a tener conto degli interessi soggettivi, oppure, in caso contrario, a subire conseguenze terribili.

Lo scopo di questo capitolo non è quello di deplorare la sostituzione o l'eliminazione di più « nobili » motivi nella vita politica; né quello di misurare il grado in cui il comportamento egoistico, basato sugli interessi acquisiti sia in effetti tipico della politica nelle società capitalistiche industriali avanzate<sup>1</sup>. Il predominio di tale motivazione viene dato per scontato e si cerca invece di esplorare (cercando anche di provarle) le conseguenze che l'emergere di modelli diversi di intermediazione formalizzata degli interessi ha prodotto sulla governabilità delle società poli-

<sup>1</sup> Per una eccellente, sebbene alquanto nostalgica e petulante, critica della scienza politica moderna, accusata di aver sostituito alla più esaltante visione di una « comunità » basata sui legami affettivi, quella più limitata di un « patto societario » a carattere strumentale, si veda Clarke E. Cochran, *The Politics of Interest: Philosophy and the Limitations of a Science of Politics*, in « American Journal of Political Science », XXV (1973), n. 4, pp. 745-766.

tiche contemporanee dell'Europa occidentale e del Nord America.

Gran parte degli scritti che trattano di « (in)governabilità » o del suo predecessore, l'« (in)stabilità », negano, implicitamente, se non esplicitamente, che questo modo di porre il problema possa essere rilevante. Il buon senso tradizionale identifica in politica la sopravvivenza del regime con l'arte dell'« alta politica », con l'arte della politica e dello stato di *leaders*, i quali rispondono, con maggiore o con minore abilità, ai vincoli del sistema internazionale, alle richieste dell'opinione pubblica, agli imperativi della morale e/o ai dettami dello « spirito dell'epoca ». Sia la forma che il contenuto degli interessi sono confinati nel regno della « bassa politica »: essi disturbano e, a volte, impongono dei limiti all'ordine politico, senza tuttavia poterne mai minacciare il funzionamento globale. Soltanto un errore di valutazione, l'indebolimento della comunità, un declino di legittimità o una catastrofe esogena potrebbero provocare l'ingovernabilità.

La scienza politica neotradizionale può anche riconoscere e persino esaltare il perseguimento degli interessi, essa però conclude che la logica stessa dell'industrializzazione produrrà una molteplicità di sforzi dinamici, efficienti, sovrapposti ed equilibrantisi a vicenda, tesi a promuovere e a proteggere obiettivi basati sull'interesse soggettivo, tale che il sistema « pluralista » che ne risulta sarà in grado di auto-equilibrarsi e di auto-legittimarsi. Tutti coloro che vi hanno interesse, godranno dell'opportunità democratica di prendere parte al gioco; nessuno di loro, tuttavia, sarà in grado di controllarne l'andamento o di truccarne l'esito. Secondo questa prospettiva, il pericolo di ingovernabilità e/o instabilità ha origini esterne al gioco della politica degli interessi, e cioè interessi dei soversivi, i quali irrazionalmente e passionatamente rifiutano di comportarsi secondo le regole stabilite, insistono ad alzare la posta in gioco e obbligano il giudice di gara, altrimenti bene intenzionato, ad usare la coercizione per assicurare la durevole governabilità del sistema.

Secondo la prospettiva attualmente più in voga tra le

« policy sciences » la spiegazione dell'(in)governabilità o (in)stabilità sarebbe, tuttavia, diversa. Anche in questo caso si riconosce che è il perseguimento di interessi acquisiti e non nobiliti, a fornire la principale motivazione dell'azione politica, ma in contrasto con l'ottimismo dei pluralisti, i « policy scientists » vedono un reale pericolo in tale egocentrismo incontrollato, se praticato all'eccesso e da attori troppo bene organizzati e troppo lungimiranti, esso porta ad un « sovraccarico », ad un eccesso di domande nei confronti delle autorità pubbliche, che supera la loro capacità di soddisfare tali richieste. Poiché i sistemi di governo delle società capitalistiche industriali avanzate stanno perdendo efficienza, efficacia e legittimità a causa di questo squilibrio, un numero sempre più grande di interessi insoddisfatti scopre di dover fare sempre più chiasso e di dovere adottare un comportamento sempre meno convenzionale allo scopo di garantirsi un accesso reale — e tutto ciò non può che produrre un sovraccarico sempre maggiore e una ingovernabilità sempre più grave.

Questo capitolo è soprattutto una critica di quest'ultima « scuola del sovraccarico ». Nel corso di questa analisi verranno avanzate argomentazioni (ed esibiti dei dati) volte a dimostrare che il perseguimento di banali interessi soggettivi può produrre conseguenze di alto livello per la governabilità delle società capitalistiche industriali avanzate. Si afferma inoltre che il pluralismo *non* costituisce la forma che l'intermediazione degli interessi probabilmente tenderà ad assumere in tali società e che laddove è stato il modello prevalente, esso ha avuto sulla governabilità degli effetti opposti a quelli previsti dai suoi teorici ed ideologi principali.

*Il « modo » di intermediazione degli interessi e il problema della governabilità*

La principale ipotesi guida di questo saggio è semplice: *la governabilità relativa delle comunità politiche contemporanee, altamente industrializzate e a capitalismo a-*

anzato non è tanto una funzione del sovraccarico aggregato, dello « squilibrio » tra il numero totale delle domande sociali e le capacità dello stato, quanto una funzione dei diversi processi che individuano, aggregano, promuovono e realizzano le richieste e gli imperativi che gli interessi possono suscitare. Nell'insieme, la domanda di coordinamento dall'alto e di allocazione autoritaria è sempre stata superiore alla capacità dello stato di soddisfarla, e tale « squilibrio » è stato (ed è tuttora) risolto tramite la repressione fisica e la manipolazione simbolica. Resta tuttavia da stabilire se il volume stesso delle domande, per sino di quelle « tarate » politicamente, sia aumentato in maniera sproporzionata rispetto alle capacità fisica organizzata non è mai stato concentrato in maniera così preponderante nelle mani delle autorità statali — anche se occasionalmente si è rivelato vulnerabile al ricatto e allo smembramento da parte di minoranze risolte. Sebbene si possa asserire che in questo periodo, caratterizzato dalla dissacrazione dell'autorità e dalla sfiducia nell'efficienza razionale, la capacità degli attori statali legittimi di ricorrere alla manipolazione simbolica si è notevolmente ridotta, occorre tuttavia tenere anche presente che nessun altro periodo della storia recente è mai stato caratterizzato da una tale povertà di plausibili alternative ideologiche. Non vi è alcun « contropiano » capace di esercitare un richiamo coerente o di attrarre un notevole luogo — dal *postulato* alla massa. Le esplosioni che hanno avuto luogo — dal *postulato* al comunismo dei consigli — sono presto svanite, lasciando nelle comunità politiche dell'Europa occidentale, e del Nord America l'ordine competitivo *liberal-borghese* parlamentare-elettorale « ferito ma non vinto » nel suo ruolo di luogo ultimo di legittimazione.

Ad aver subito vasti cambiamenti irreversibili sono invece i processi di intermediazione delle domande e del volume ed indirizzano il modello finale delle politiche societarie e valutano e filtrano il modello finale delle politiche pubbliche. La letteratura sull'ingovernabilità e sul sovraccarico, la quale tuttavia ha sempre sottolineato il

legame tra partito, apparato legislativo e governo, lo ha in qualche misura ammesso. I margini sempre più ristretti delle vittorie elettorali, i mutamenti delle alleanze partitiche, il declino dell'identificazione partitica, l'aumento della percentuale di elettori indipendenti, la maggiore frequenza di governi minoritari, l'instabilità di coalizioni che « regnano, ma non governano » e lo spettro di una partecipazione comunista nell'esecutivo e nel processo decisionale a livello nazionale, sono tutti fattori in cui è stata vista sia la *causa* che la *prova* della curva discendente della governabilità. Tale tendenza ad attribuire i mali e le disfunzioni delle società capitalistiche industriali avanzate ad un sovraccarico cui sarebbero sottoposti i loro circuiti partitico-elettorali-legislativi-governativi è, a mio parere, in gran parte il risultato di una reazione intellettuale istintiva, simile a quella del marinaio ubriaco che sa di aver perso le sue chiavi altrove, ma le cerca, perché è più facile, sotto il lampione al margine della strada. La scienza sociale di matrice liberale ha in effetti fatto assai ampiamente luce su tale arena di vita politica, mentre non ha mai esaminato in modo metodico e sistematico gli altri processi di intermediazione che rappresentano il tessuto connettivo tra le divisioni sociali, rapporti di classe e gli interessi delle organizzazioni da un lato, e la scelta politica e l'azione statale dall'altro. Tali processi modificano o addirittura subordinano i meccanismi liberali classici basati sull'articolazione individuale delle preferenze e sulla rappresentanza territoriale.

La mia seconda impressione è perciò la seguente: sebbene coloro che hanno messo in evidenza la confusione e il declino dei partiti e del Parlamento abbiano avuto ragione nell'incrinare la loro analisi sui processi distintamente *politici* di intermediazione, essi hanno, tuttavia, confuso i sintomi con la malattia. La chiave per comprendere le varie crisi di governabilità va ricercata nel campo debolmente illuminato dell'intermediazione funzionale degli interessi ad opera di organizzazioni specializzate e altamente formalizzate, le quali trattano direttamente con l'apparato burocratico dello stato moderno. Il fallimento

di nuovi contratti sociali, il propagarsi di una domanda di accesso garantito e privilegiato, lo scontro tra diverse forme di rappresentanza, la ricerca di autenticità e di partecipazione a tutti i livelli gerarchici, pubblici e privati, la mobilitazione e la militanza di gruppi in precedenza silenziosi, come gli impiegati e i dipendenti pubblici; le proteste e la ribellione suscitate dall'aumento delle spese statali e dalla regolamentazione governativa; la maggiore sensibilità rispetto alle privazioni e alle ineguaglianze relative tra classi diverse e nell'ambito della medesima classe sociale; l'esplosione dei gruppi etnici subnazionali; l'improvvisa comparsa di movimenti basati su una singola rivendicazione, per non parlare delle principali caratteristiche distintive della (in)governabilità (da discutere più avanti): 1) la tendenza a ricorrere a mezzi extralegali, da tutto nuovi di espressione politica; 2) il ridursi della coesione tra le *élites* e della loro egemonia; e 3) la minor pacità dello stato di garantire risorse e di realizzare politiche — molti, se non tutti questi elementi nelle loro espressioni e la loro mancata risoluzione nelle strutture di un'intermediazione degli interessi specializzata secondo la classe, il settore, la professione, la regione, l'etnia, il sesso e la generazione. Non sono i partiti e le lezioni che mettono la maggior parte di questi problemi o contraddizioni all'ordine del giorno dello stato sebbene anch'essi ne possano venire influenzati. Le lealtà partigiane individuali e i raggruppamenti su base territoriale dei notabili, questi due pilastri dell'ordine liberale democratico, caratterizzato dalla cultura civica e dal primario borghese, sono stati gradualmente ma inesorabilmente sostituiti da un terzo, fino a questo momento meno importante, aspetto di quel tipo di dominio: il perseguimento implacabile dell'interesse soggettivo, corretti e razionalmente inteso, per mezzo di organizzazioni specializzate e funzionalmente differenziate. Tocqueville annunzia molto tempo fa che « la liberté d'association est dernière qu'un peuple puisse supporter », e noi potremmo presto scoprire che egli aveva ragione.

Questa « rivoluzione organizzativa » tardò alquanto

manifestarsi; fino a tempi recenti, la capacità potenziale delle associazioni d'interesse infatti non era stata né compresa né sfruttata in pieno. Questo è avvenuto per due ragioni principali: la prima di natura politico-storica e l'altra di natura politico-logica. In questa sede mi limiterò a ripetere la argomentazione che ho sviluppato altrove:

Il rapporto di organizzazione/mediazione tra società civile e stato ha subito in tutte le società dell'Europa occidentale, in maniera tutt'altro che omogenea e sincronica, certe comuni trasformazioni strutturali. Da una serie di « antiche associazioni » — corporazioni involontarie, esclusive, monopolistiche, quasi-pubbliche, semi-religiose — la maggior parte di queste società si mosse (con vari gradi di parzialità e tempi diversi) verso una situazione caratterizzata dalla « libertà di contratto » o « libertà di lavoro », e verso una più graduale affermazione dei concetti liberali di cittadinanza individuale e di rappresentanza territoriali-parlamentare — riforme che vennero progressivamente imposte dalla diffusione dei rapporti capitalistici di produzione e di distribuzione. Nei casi estremi, ad esempio la Francia sotto la legge Le Chapelier, tutte le forme reali di intermediazione legali e la prassi giuridica smantellarono come nel caso del *Combination Acts* in Gran Bretagna, in varia misura le organizzazioni di classe. Infine, in alcuni paesi dell'Europa continentale, l'avvento del periodo di liberalismo individualistico fu abbastanza breve ed incompleto: le autoritarie monarchiche e le oligarchie conservatrici tentarono infatti di convertire dall'alto le corporazioni medievali in moderne associazioni d'interesse (si vedano la Germania e specialmente l'Austria).

Nell'ultimo trentennio del diciannovesimo secolo, l'« arte dell'associazione » non poteva più essere formalmente negata — neppure alle maggioranze lavoratrici potenzialmente sovversive e alle minoranze etniche. Pur con vari gradi di ritardo, di riluttanza e di riserva, i governi europei cominciarono a riconoscere la « libertà di associazione e di petizione » come uno dei diritti fondamentali della cittadinanza. In almeno un caso — la Svizzera — la costituzione riconobbe all'individuo anche la « libertà dell'obbligo di associarsi », proibendo tutte le forme di *Zwangsgewährde*. Questo mutamento nelle norme e nell'ideologia del diritto, congiuntamente ad una lunga depressione economica, all'ampliarsi dei programmi di politiche pubbliche (ad esempio, i dibattiti sulle tariffe e l'istituzionalizzazione della sicurezza sociale), ai cambiamenti nel tipo e nella struttura delle unità produttive, e all'estensione delle relazioni capitalistiche a tutti i settori dell'economia, sembra aver prodotto l'improvviso sviluppo delle associazioni d'in-



teresse formali negli anni Settanta e Novanta del diciannovesimo secolo. Durante questo periodo qualcosa di simile ad un moderno sistema di rappresentanza basato su un'estesa area funzionale e su una specializzazione intensiva degli interessi, incominciò ad emergere a livello nazionale e nei sottosistemi comunali e provinciali. Inizialmente questa tendenza ad associarsi assunse una forma pluralista. Le unità di rappresentanza nascevano in modo spontaneo, miravano a rappresentare aree multiformi, disperse e sovrapposte; si facevano concorrenza per attirare aderenti, si differenziavano ideologicamente, grazie alla adozione di obiettivi diversi, e nella pratica, grazie all'adozione di tecniche d'intervento diverse. Ciò nonostante, ben presto emersero dei modi di rappresentanza di vertice, grazie alla gerarchizzazione delle associazioni di vertice variavano. Il grado di importanza delle associazioni di vertice variavano considerevolmente, al pari dell'indipendenza politica nonché della zativa nei confronti dello stato e dei partiti politici, gli effetti della capacità di influenzare i temi e di determinare gli effetti della politica pubblica.

L'impatto della prima guerra mondiale attenuò questa iniziale diversità strutturale e comportamentale. Ovunque, anche nei paesi non-belligeranti, i compiti imposti dalla mobilitazione bellica, dal razionamento, dall'allocatione pianificata delle risorse, dal controllo dei prezzi e così via, favorirono il consolidamento di associazioni che in passato erano state concorrenti, la delimitazione formale delle aree di rappresentanza, la nazionalizzazione e centralizzazione delle strutture organizzative, la monopolizzazione della rappresentanza, la acquisizione di funzioni quasi-pubbliche e la compenetrazione del settore pubblico e di quello privato di interesse decisionale; l'interazione diretta delle associazioni di interesse con la burocrazia statale ne consolidò, inoltre, la legittimità e l'influenza. Allorché, come ha affermato Charles Maier, l'Europa borghese fu « rifondata » nel periodo di tensione successivo alla guerra, un consolidamento delle politiche neomercantiliste e delle organizzazioni neocorporative fu parte integrante della questione principale in molti paesi europei riguardava gli sviluppi di queste tendenze: esse avrebbero potuto svilupparsi in maniera autonoma e selettiva, alimentate dalle sole energie della società civile, culminando talvolta in « trattati di pace sociale » di carattere privatistico, oppure essere costrette a svilupparsi sotto il controllo attento e l'autorità coercitiva dello stato, fino ad assumere le impressionanti faccende di stampo corporativo del fascismo o di altre forme autoritarie di governo<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> *Recasting Bourgeois Europe*, Princeton, Princeton University Press, 1975, specialmente pp. 3-15 (trad. it. *La rifondazione dell'Europa borghese*, Bari, De Donato, 1979).

<sup>3</sup> Il passo precedente è tratto dal mio saggio *Models of Interest*

Mentre queste matrici storiche e modelli di sviluppo diversi lasciavano l'Europa occidentale e il Nord America con delle configurazioni di associazioni di interesse notevolmente differenti, un secondo fattore di « loca politica » era all'opera. Finché nell'ordine democratico liberale le basi dell'associazionalità si mantennero esclusivamente volontaristiche — con la libertà sia di aderire che di abbandonare — l'intero processo di intermediazione specializzata degli interessi rimase prigioniero di un grave dilemma. La struttura degli incentivi che influenzava la scelta razionale degli individui era tale che gli interessi potenziali, i quali avevano più probabilità di contare, influenzando sia gli esiti politici che le preferenze dei membri, erano anche quelli che avevano meno probabilità di portare alla creazione di un'associazione. Qualche imprenditore poco realista o qualche ideologo fanatico avrebbero forse potuto fondare delle nuove associazioni d'interesse, ma considerata soltanto la quantità di persone coinvolte, la probabile dispersione di preferenze e la facilità con cui ogni successo iniziale avrebbe attratto dei concorrenti — per non menzionare gli stimoli selettivi a non aderire o i costi in termini di repressione, se ciò fosse avvenuto — era assai poco probabile che tali organizzazioni potessero sopravvivere o prosperare. Nei casi in cui il numero degli attori potenzialmente interessati era scarso oppure concentrato, le probabilità che nascesse un'associazione erano maggiori, in quanto ogni partecipante avrebbe contribuito sensibilmente al suo successo; in tal caso, però, le richieste avanzate dall'organizzazione non si sarebbero distaccate molto dai già esistenti interessi dei membri, né la sua politica si sarebbe allontanata di molto da quelle forme sporadiche e *ad hoc* di alleanza settoriale e di classe che essa sarebbe stata in grado di conseguire. In tali circostanze, soltanto associazioni specializzate di dimensioni ridotte, concernenti in genere gli interessi di proprietari e professionisti, sono probabilmente in grado di evitare sia

*Intermediation and Models of Societal Change in Western Europe*, in « Comparative Political Studies », X (1977), n. 1, pp. 15-16.

i *free booters* (individui e aziende che dispongono di sufficiente conoscenza, potere economico, e/o influenza politica propria da poter fare a meno dell'intermediazione collettiva) che i *free riders* (individui e aziende che non hanno incentivi sufficienti ad aderire all'associazione, i quali sono tuttavia interessati a godere surrettiziamente dei benefici dell'intermediazione collettiva) e sono quindi in grado di approfittare pienamente delle possibilità che offre l'anima dell'organizzazione<sup>4</sup>. Le classi, i settori, le professioni, le regioni, i gruppi etnici e simili, i quali dispongono di una udienza ampia ma dispersa offrono deboli incentivi a formare associazioni e ad aderirvi; paradossalmente, però, una volta create, le associazioni che rappresentano questi interessi avrebbero maggiori probabilità di illuminare o manipolare le preferenze dei membri, di sviluppare delle risorse organizzative e una *leadership* indipendente e di introdurre dunque nella vita politica degli elementi nuovi ed importanti.

Benché alcune associazioni con base popolare siano riuscite a risolvere questo dilemma grazie alla convinzione ideologica, alla coscienza di classe e alla solidarietà subculturale (ad esempio i sindacati ed alcuni gruppi *Mittelstand*), o grazie ad un *ressentiment* periferico, un oltraggio morale e una sponsorizzazione transnazionale (i movimenti contro l'alcoolismo e alcune organizzazioni cattoliche laiche), il vero mutamento fu determinato da un cambiamento nella natura e nell'estensione della politica pubblica. Soltanto l'intervento coercitivo del moderno stato burocratico volto a sovvenzionare l'esistenza delle organizzazioni, sancire i confini delle rispettive aree di rappresentanza, garantire l'accesso monopolistico, delegare alcuni compiti, concedere privilegi selettivi, rendere la partecipazione obbligatoria *de facto* o *de iure*, stabilire i termini dei

problemi e individuare conseguentemente gli interessi coinvolti, insistere sul provvedimento di informazioni ad essi relative, incoraggiare la formazione di *partners* funzionalmente organizzati per l'applicazione della politica pubblica, e così via, è probabilmente in grado di suscitare nella società civile una tale risposta organizzata. In un certo senso, il processo storico descritto brevemente in questa sede ha prevalso sulla logica politica della spontaneità pluralistica e sul volontarismo liberale. Una volta che i programmi di sicurezza sociale, i sussidi a sostegno dell'accumulazione capitalistica, la regolamentazione della concorrenza « sleale », il razionamento e il controllo dei prezzi, sia in tempo di guerra che in periodo di pace, la pianificazione indicativa, la promozione delle esportazioni, la negoziazione di trattati di pace sociale, l'estensione dei contratti e così via ebbero introdotto elementi di coesione e di collusione nel rapporto tra gli enti statali e le associazioni di interesse privilegiate, l'intero processo di intermediazione tra la società civile e lo stato cominciò a cambiare.

Non soltanto venne indebolita la distinzione tra azione pubblica e privata, ma gli stessi intermediari organizzati acquisirono inoltre risorse e compiti nuovi, in quanto governi privati e portavoce semi-pubblici. Al crescere del loro carattere burocratico, la loro sopravvivenza si rese più indipendente dalle preferenze dei membri, la loro *leadership* si professionalizzò, le loro attività si diversificarono (e in alcuni casi, divennero più commerciali e finanziarie) e la scelta dei loro obiettivi venne influenzata dalla loro collusione con il potere e il capitale. La *densità* ovvero il numero degli iscritti delle associazioni, aumentò rapidamente, a causa dell'introduzione di nuovi elementi di obbligatorietà e di selettività nell'accesso ai benefici. L'*area* coperta dagli interessi organizzati si ampliò in senso funzionale e geografico fino a formare degli efficaci reticolari nazionali di intermediazione, poiché le associazioni esistenti investivano capitale finanziario e risorse umane per diffondere il messaggio e gli interessi rivali o contrapposti, lottavano per emulare i loro minacciosi predecessori. La

<sup>4</sup> Cfr. Mancur Olson Jr., *The Logic of Collective Action*, New York, Schocken, 1971; James O. Wilson, *Political Organizations*, New York, Basic Books, 1973; Ian Smith, *Communities, Associations, and the Supply of Collective Goods*, in « American Journal of Sociology », LXXXII (1976), n. 2, pp. 291-308, per una discussione del problema della associabilità volontaria in una società liberale.

*concentrazione* dei canali di intermediazione degli interessi specifici, motivata dal calcolo strategico e dalla convenienza amministrativa, progredi rapidamente finché delle associazioni monopolistiche e gerarchicamente centralizzate ebbero creato dei vincoli simbiotici e « responsabili » con i corrispondenti organi statali.

Nei paesi dove il liberalismo individualistico era più debole, le forme associative premoderne più resistenti, la proprietà e la sede geografica del capitale più concentrata, l'espansione della politica statale più precoce e più estesa, la forza dei partiti socialdemocratici riformisti più forte e più radicata, emerse un modo di intermediazione degli interessi che, nella sua forma più estrema, può essere definito « corporativismo societario ». Esso è corporativo nel senso che le sue unità costitutive sono organizzate secondo un numero limitato di categorie, uniche, obbligatorie, ordinate in modo gerarchico e differenziate a seconda della funzione, riconosciute, approvate, o incoraggiate dallo stato alle quali è stato assicurato un monopolio di rappresentanza all'interno delle rispettive categorie in cambio dell'osservanza di certi controlli sulla scelta dei capi, l'articolazione delle domande e le azioni rivendicative. Esso è societario nel senso che questa soluzione è venuta alla luce in gran parte, ma non esclusivamente, come risultato di domande interassocitative e di processi intraorganizzativi — dal basso, per così dire, piuttosto che per effetto di uno sforzo cosciente da parte di coloro che detengono il potere di creare il sistema di intermediazione degli interessi più congeniale al loro modello autoritario di dominio. Definiremo invece il corporativismo dall'alto « corporativismo di stato »<sup>5</sup>.

<sup>5</sup> Tali definizioni sono state avanzate ed esaminate in Philippe C. Schmitter, *Still the Century of Corporatism?*, in « Review of Politics », XXXVI (1974), n. 1, pp. 85-131. La distinzione tra il corporativismo che deriva principalmente dal basso (societario) e quello che viene imposto dall'alto (statale) è stata già individuata nel periodo tra le due guerre. Cfr. Mihail Manoilescu, *Le Siede du corporatism*, ed. riv., Paris, Alcan, 1936, e Jean Malherbe, *Le Corporatism d'association en Suisse*, Lausanne, Jordan, 1940. Più recentemente, Gerhard Lehmann ha difeso il termine « corporativismo liberale », preferendolo al

Ora siamo in grado di rendere più esplicita la nostra seconda intuizione. La chiave che spiega i diversi gradi di governabilità non consiste tanto nei dati « oggettivi » che misurano le prestazioni macroeconomiche, le divisioni sociali, e i rapporti di classe, quanto nel modo in cui interessi distinti vengono « intermediati » tra la società civile e lo stato. La nostra discussione ha messo in rilievo le specifiche dimensioni empiriche che svolgono un ruolo importante nello spiegare la diversità dei risultati: l'area di rappresentatività, la densità dell'appartenenza e la struttura corporativa. Le società in cui gli interessi vengono trattati da associazioni formali, le quali coprono una varietà molto ampia di interessi potenziali tramite reticolati nazionali di rappresentanza, annoverano tra i propri membri la più alta proporzione di coloro che sono potenzialmente interessati e sono caratterizzate da un modello di interazione con lo stato monopolistico, specializzato, gerarchico e basato sulla collusione reciproca, dovrebbero essere, almeno nel breve periodo, più ordinate, stabili ed efficienti, date le condizioni in cui oggi si esercita il governo. In altre parole è probabile che quei paesi, i quali hanno avuto in passato la « fortuna » di avere sviluppato un modo pluralista di intermediazione degli interessi caratterizzato da associazioni multiple, sovrapposte, formatesi spontaneamente, basate sull'adesione volontaria, facili da abbandonare e politicamente autonome, scoprono in esso un serio ostacolo alla governabilità dello stato postliberale, avanzato, capitalista.

Sfortunatamente non possiamo esplorare neppure approssimativamente tutte e tre queste dimensioni dell'intermediazione. Il disegno e l'estensione dell'area di *copertura* associativa devono ancora essere misurati in maniera soddisfacente e tanto meno possono essere ridotti ad un

termine « corporativismo societario », per mettere in evidenza la natura volontaristica della struttura emergente e la simultanea presenza di un sistema di partiti aperto e competitivo in cui possono rifluire le questioni ancora irrisolte della politica concertata. Cfr. il suo saggio *Liberal Corporatism and Party Government*, in « Comparative Political Studies », X (1977), n. 1, pp. 91-126.

singolo indicatore o ad una correlazione di rango. La densità è meno problematica, anche se l'attendibilità delle cifre che si riferiscono agli iscritti dei sindacati è discutibile e se disponiamo soltanto di scarsi o di nessun dato comparabile o comparativo relativo alle associazioni padronali, professionali, civiche e religiose. È presumibile che, laddove la sindacalizzazione raggiunge livelli elevati di « densità », lo stesso avvenga per l'appartenenza a questi altri tipi di associazioni.

In ogni caso, è possibile ordinare le quindici comunità politiche dell'Europa occidentale e del Nord America <sup>6</sup> in relazione alla proporzione di salariati e di stipendiati formalmente iscritti ai sindacati operai e impiegatizi. Questa variabile è caratterizzata da un'area di variazione impressionante — dal 76,7 e 72,6 per cento per la Svezia e la Finlandia, rispettivamente, al 18,2 e al 23,4 per cento per gli Stati Uniti e il Canada.

Stabilire un indicatore del corporativismo societario è più difficile, considerata la natura sfaccettata del concetto e la necessità di disporre di informazioni qualitative su un ampio numero di associazioni e sui loro modi di procedere. La tabella 1 combina in una sola scala di rango due fondamentali caratteristiche strutturali del movimento sindacale: 1) il grado di centralizzazione organizzativa e 2) il grado di monopolio di rappresentanza di cui gode una singola centrale nazionale. La misura della centralizzazione organizzativa fu creata da Bruce Headley; essa si basa su informazioni relative alla estensione della burocrazia della (con)federazione, all'esistenza di fondi per gli scioperi e al grado di controllo sulle associazioni che ne fanno parte <sup>7</sup>.

<sup>6</sup> Questi sono i quindici più grandi e più sviluppati membri dell'Europa occidentale e del Nord America che fanno parte dell'Oecm, ovvero, il campione esclude la Grecia, l'Islanda, il Lussemburgo, il Portogallo, la Spagna e la Turchia. Altrove ho avuto modo di discutere il caso del Giappone: *Interest Intermediation and Regime Governability: A Japanese Epilogue*, saggio non pubblicato presentato al Comitato Ssrc del Giappone, Laboratorio sui Gruppi d'Interesse Giapponesi, New York, 13-14 maggio 1978.

<sup>7</sup> Bruce Headley, *Trade Unions and National Wage Policies*, in « Journal of Politics », XXXII (1970), n. 2, pp. 406-439.

Tab. 1. Indicatori del corporativismo societario: rango semplice e rango composto.

	Ranghi semplici		Rango composto
	Centralizzazione organizzativa <sup>a</sup>	Monopolio associativo <sup>b</sup>	
Austria (A)	1	3	1
Belgio (B)	3	(9)	7
Canada (CDN)	(13)	(9)	(11)
Danimarca (DK)	8	(1,5)	(4)
Finlandia	(5)	(4,5)	(4)
Francia (F)	10	(14)	13
Germania (D)	9	6	8
Irlanda del Nord (IRL)	(13)	(9)	(11)
Italia (I)	(13)	(14)	15
Olanda (NL)	2	(9)	6
Norvegia (N)	(5)	(1,5)	2
Svezia (S)	(5)	(4,5)	(4)
Svizzera (CH)	(7)	(14)	9
Gran Bretagna (GB)	(13)	12	14
Stati Uniti (USA)	(13)	(9)	(11)

*r*<sub>ho</sub> = 0,52.

<sup>a</sup> Un valore composto degli indicatori dei poteri (con)federali relativo all'impegno nella contrattazione collettiva, l'appoggio agli scioperi con l'impiego di fondi propri, il mantenimento di un personale numeroso e la raccolta delle quote dovute dagli iscritti. I valori della Svezia e del Canada sono stati calcolati dall'autore.

<sup>b</sup> Un valore composto addizionale formato da tre componenti: 1) presenza della singola (con)federazione nazionale del lavoro uguale a 1; presenza di due (con)federazioni nazionali o di una nazionale più importanti sindacati non affiliati uguale a 2; presenza di tre o più (con)federazioni nazionali uguale a 3); 2) organizzazione congiunta di lavoratori manuali e non-manuali uguale a 1; lavoratori manuali e non-manuali organizzati separatamente in (con)federazioni nazionali uguali a 2; lavoratori manuali e non-manuali organizzati separatamente senza alcuna importante (con)federazione nazionale dei lavoratori non-manuali uguale a 3; e 3) assenza di funzioni stabili in seno alla/e (con)federazione/i nazionale/i uguale a 1,5.

<sup>c</sup> Un rango composto della centralizzazione organizzativa e del monopolio associativo.

Fonti: a) Bruce W. Headley, *Trade Unions and National Wage Policies*, in « The Journal of Politics », XXXII (1970), n. 2, pp. 407-431; b) *The Europa Yearbook*, London, Europa Publications, 1976, voll. I e II.

Il grado di monopolio associativo è stato derivato da dati recenti riguardanti il numero delle (con)federazioni sindacali e inoltre, da informazioni relative alla adesione dei colletti bianchi e dei colletti blu alla stessa associazione di vertice (ad es. Norvegia) oppure ad associazioni separate (ad es. Svezia). L'uso di questo indicatore si basa, inoltre, sull'ipotesi che, laddove le associazioni dei lavoratori sono altamente centralizzate e monopolistiche, altri interessi saranno organizzati in modo corrispondente.

L'uso del concetto di « corporativismo » da parte di altri autori nell'ambito di questo volume, e gli usi ancora più differenziati che di esso sono stati fatti altrove<sup>8</sup> ci obbligano a formulare una definizione precisa del concetto, obbligho che viene usato in questa sede e dei suoi limiti nel senso che viene usato in questa sede e dei suoi limiti operativi. In primo luogo e prima di tutto, il « corporativismo societario » non fa riferimento ad alcuna ideologia storica specifica, né ad una particolare visione del mondo, né ad una determinata cultura politica e nemmeno ad un insieme qualsiasi di aspirazioni collettive<sup>9</sup>. I concetti di armonia funzionale, di collaborazione di classe, di auto-amministrazione e così via, sono di solito abbastanza vicini a questa soluzione istituzionale, ma essi hanno avuto origini intellettuali e goduto di un appoggio sociale talmente eterogenei, si sono in passato talmente allontanati

<sup>8</sup> La letteratura sul corporativismo nelle società capitaliste industrialmente avanzate si è sviluppata enormemente negli ultimi anni. Una lista della maggior parte dei più importanti saggi teorici apparirà tra breve in P. Schmitter e G. Lehmbruch, *Trends Towards Corporatism Intermediation*, London, Sage Publications. Per un sommario critico di questa letteratura e sulle « scuole » di diversa tendenza cui essa ha dato origine, si veda Leo Panitch, *Recent Theorizations of Corporatism: Reflections on a Growth Industry*, documento presentato al Congresso Mondiale Isa, Panel on Interest Intermediation and Corporatism, Uppsala, 14-19 agosto, 1978, e Kevin Bonnett, *Corporatist Developments in Advanced Capitalist Society: Competing Theoretical Perspectives*, documento presentato alla Conferenza Ssrc (Gran Bretagna) sulla Istituzionalizzazione, University of Sussex, 8-11 settembre 1978.

<sup>9</sup> Per una breve discussione sulla straordinaria diversità ideologica di coloro che nel corso della storia o nell'epoca contemporanea hanno difeso qualcosa che viene definito corporativismo o che al corporativismo rassomiglia, si veda P. Schmitter, *Still the Century of Corporatism?*, cit., pp. 87-89.

nella prassi dai loro obiettivi prefissati e sono, al presente, talmente lontani da ideologie ed intenzioni esplicite, che sarebbe alquanto inutile definire o perfino associare il termine con questo fluttuante « mondo di idee e di simboli ».

Il corporativismo societario, così come qui viene inteso, si colloca nel regno del comportamento istituzionale, non in quello dei valori individuali o delle aspirazioni collettive.

In secondo luogo, esso si riferisce ad un modo di ordinare il processo politico, di strutturare, in realtà, parte del processo politico. Non è una maniera di organizzare l'intera società o di gestire l'economia. Il corporativismo societario è « compatibile » con un'ampia gamma di istituzioni sociali e non è un'« alternativa » allo sfruttamento capitalistico, ma, almeno in alcuni paesi, una parte integrante di questo. La parte del processo politico alla quale il corporativismo societario si riferisce è stata da me definita « intermediazione degli interessi ». Essa comprende sia i mezzi grazie ai quali gli interessi vengono sottratti ai membri, nonché aggregati al di sopra di essi ed articolati in loro nome, dagli organi decisionali collettivi pubblici o privati (rappresentanza), e i modi in cui gli stessi interessi vengono inculcati, trasmessi e imposti ai membri ad opera delle associazioni (controllo sociale). Il concetto di « intermediazione » vuole inoltre suggerire che è possibile che gli interessi vengano generati all'interno delle associazioni formali stesse, indipendentemente dalle preferenze e dalle direttive vincolanti dei membri.

Gran parte della letteratura fiorita su questo soggetto e parecchi capitoli di questo volume, usano il termine corporativismo (con prefissi come neo-, liberal-, societal-) per riferirsi ad un aspetto strettamente connesso, ma analiticamente distinto, del processo politico: come se esso fosse cioè un modo di formare delle politiche pubbliche che incorpora le associazioni di interesse formalmente designate all'interno del processo decisionale autoritario e della sua esecuzione. In tal modo, queste associazioni vengono riconosciute dallo stato non soltanto come intermedie di interessi, ma come partners che condividono le

responsabilità di governo e di guida della società<sup>10</sup>. Non ci si limita a consultare delle associazioni apparentemente private ed autonome e a sopprimere le loro pressioni. Il rapporto che si stabilisce con esse è piuttosto un rapporto di negoziazione su una base di regolarità e di prevedibilità<sup>11</sup>. Il loro consenso diventa necessario perché delle politiche pubbliche possano essere adottate e la loro collaborazione essenziale per la applicazione di tali politiche. Nel caso più estremo, o puro, tale formulazione corporativa delle politiche pubbliche implicherebbe la stipulazione di accordi « privati » tra le associazioni, i quali riceverebbero eventualmente l'approvazione proforma del Parlamento o dell'autorità esecutiva, la quale conferirebbe a tali patti l'autorità di leggi e li renderebbe quindi vincolanti nei confronti delle parti non contraenti, estendendoli a tutta la comunità. Questi accordi vengono poi applicati tramite le associazioni stesse — il che alleggerisce il compito degli enti pubblici, elimina, rispetto a molti problemi, la responsabilità nei confronti di vasti settori di pubblico e legittima il risultato agli occhi delle parti interessate e « rappresentante ».

Occorre chiarire che il corporativismo inteso come intermediazione degli interessi e il corporativismo inteso come formazione delle politiche non sono sinonimi, né sotto l'aspetto teorico né sotto quello empirico. L'uno può esistere anche in assenza dell'altro. Un regime può, ad esempio, incorporare al processo di formulazione e di esecuzione delle politiche delle associazioni d'interesse multiple, sovrapposte, concorrenti, autonome. Per converso, un regime può ugualmente tollerare e autorizzare delle associa-

zioni uniche, monopolistiche, funzionalmente differenziate e gerarchicamente ordinate, e tuttavia negare loro l'accesso o la possibilità di svolgere un ruolo che vada al di là della semplice « pressione » dall'esterno per ottenere risultati desiderati e rifiutare di affidarsi ad esse allo scopo di realizzare le politiche decise.

Vi sono, malgrado ciò, considerevoli prove dell'esistenza di una affinità elettiva, se non di un forte elemento di causalità storica, tra la corporativizzazione dell'intermediazione degli interessi e l'emergere di forme « concertate » di formulazione delle politiche<sup>12</sup>. Il fatto che quasi tutti gli autori, pur usando definizioni diverse del concetto di corporativismo<sup>13</sup>, concordino sui paesi e sulle politiche che hanno scelto come esempi delle loro teorie o come casi per mettere alla prova le loro ipotesi.

Gli ordini di rango che proponiamo in questo saggio come misura del « corporativismo societario » si basano esclusivamente su dati che riguardano la struttura istituzionale dell'intermediazione degli interessi. Essi non contengono nessun dato né formulano alcuna ipotesi sul grado di concertazione politica che potrebbe essere simultaneamente o concomitantemente presente in questi paesi. Essi non comprendono (per mancanza di informazioni) la sola dimensione della « politica » che è stata messa in rilievo nella definizione formale di corporativismo, ovvero il grado in cui le associazioni d'interesse vengono riconosciute dallo stato, e la misura in cui esse osservano in cambio alcune restrizioni per quanto riguarda la scelta dei loro capi e l'articolazione delle domande.

La scelta dell'indicatore, inoltre, si basa sulla ipotesi che la configurazione istituzionale degli interessi di altre

<sup>10</sup> In questo volume, il saggio che impiega tale concezione nel modo più chiaro e più coerente è quello di Offe, laddove lo « status pubblicamente attribuito » non soltanto in termini di esistenza ma anche di partecipazione al processo di formazione politica viene considerato la caratteristica fondamentale del corporativismo. Si veda anche Gerhard Lehmann, *Liberal Corporatism and Party Government*, cit., per un uso simile.

<sup>11</sup> La fonte originale di questa distinzione tra « consultazione » e « negoziato » è Harry Eckstein, *Pressure Group Politics*, Stanford, Stanford University Press, 1960, pp. 22-25.

<sup>12</sup> Nelle mie opere ho deciso di fare una distinzione tra le due concezioni del corporativismo, riservando il termine stesso al processo di intermediazione degli interessi ed usando il concetto « concertazione » in riferimento ai mutamenti subiti dal processo di formazione della politica del tipo precedentemente esposto.

<sup>13</sup> Naturalmente sono esclusi coloro che lo definiscono come una ideologia specifica, una cultura politica particolare, o un metodo caratteristico di gestione economica.

classi, settori e professioni, « rispecchi » in qualche modo quella dei lavoratori. Insomma essa presume l'esistenza di una certa simmetria organizzativa tra gli interessi organizzati — un'ipotesi di cui, in certi casi, è possibile dimostrare la falsità per quanto concerne il capitale e il lavoro<sup>14</sup>, e che generalmente non è applicabile alla organizzazione degli agricoltori e alle professioni, le quali sembrano seguire modelli associativi assai diversi<sup>15</sup>.

Prima di esaminare la correlazione tra questi nuovi ordini di rango della densità di partecipazione e del corporativismo societario e i nostri indicatori di governabilità misurati in maniera corrispondente, consideriamo brevemente la relazione che li lega. In un'economia politica liberale, tale relazione dovrebbe essere negativa. Le associazioni uniche, monopolistiche e centralizzate non dovrebbero avvertire alcun incentivo concorrenziale ad attrarre e a conservare nuovi membri; quindi laddove il corporativismo societario è elevato, la densità di appartenenza dovrebbe essere bassa. Se, tuttavia, abbandoniamo l'ipotesi che l'associabilità funzioni secondo i principi di scambio volontaristico di un mercato e mettiamo in evidenza gli elementi di obbligatorietà, coercizione, accesso selettivo e controllo organizzativo che sono penetrati in misura sempre maggiore nei moderni sistemi di intermediazione degli interessi, allora le nostre aspettative si capovolgono. Quanto più un sistema sarà caratterizzato da un elevato corporativismo societario, tanto più i membri saranno spinti, senza altra possibilità di scelta, a parteciparvi, malgrado la loro riluttanza.

<sup>14</sup> Questo è uno degli argomenti trattati in P. Schmitter, *Interest Intermediation and Regime Governability: A Japanese Epilogue*, cit. in T. J. Pempel e Keiichi Tsunekawa hanno anch'essi insistito sul tema nel loro saggio, *Interest Intermediation and Economic Development: The Japanese Experience*, presentato al Congresso Mondiale Isa, Panel on Interest Intermediation and Corporatism, Uppsala, 14-19 agosto 1978.

<sup>15</sup> Questo è uno dei tentativi di osservazione della mia attuale ricerca su *Historical Change, Interest Intermediation and the Governability of Advanced Industrial/Capitalist Polities*, N SF Grant No. Soc. 77-14164.

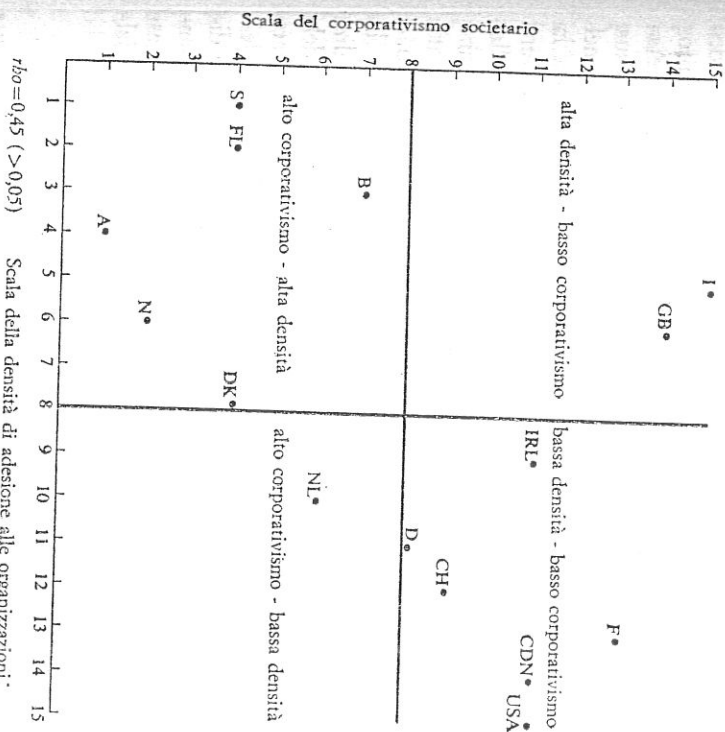


Fig. 1. Rapporto tra il corporativismo societario e la densità di adesione. A Austria; B Belgio; CDN Canada; DK Danimarca; FL Finlandia; F Francia; D Germania occ.; IRL Repubblica d'Irlanda; I Italia; NL Olanda; N Norvegia; S Svezia; CH Svizzera; GB Gran Bretagna; USA Stati Uniti.

La figura 1 ci mostra che nel caso dell'Europa occidentale e dell'America del Nord nessuna delle due ipotesi si impone in modo irrefutabile. Il corporativismo tende chiaramente ad associarsi in modo positivo ad un'alta densità ed il pluralismo ad una bassa densità. Non vi sono in pratica casi caratterizzati da elevati gradi di corporativismo che presentino livelli di appartenenza proporzionalmente bassi (i Paesi Bassi e la Germania occidentale rappresentano i casi limite), ma vi sono due importanti eccezioni all'ipotesi secondo la quale le associazioni operaie di ver-

tice di tipo multiplo, sovrapposto, ad organizzazione decentralizzata, hanno minori capacità di attrarre un'alta porzione di membri potenziali: l'Italia e la Gran Bretagna. Anche se parte di questa devianza è dovuta a una stima esagerata del numero di aderenti (specialmente nel caso dell'Italia), tuttavia la dispersione che caratterizza la figura 1 ci permetterà di verificare un'importante differenza per quanto riguarda il ruolo delle moderne intermediazioni d'interesse. Possiamo affermare che le società stanno diventando più insubordinate, più instabili ed inefficienti, semplicemente perché tutti si stanno infine organizzando, e di conseguenza il semplice volume dell'informazione, la maggiore tempestività delle risposte, la natura più specializzata delle domande e il peso sensibilmente aumentato delle rivendicazioni organizzate minacciano di sovraccaricare i canali decisionali ed esecutivi del processo decisionale? Oppure dobbiamo asserire che la governabilità relativa dipende in misura maggiore dalla qualità che non dalla quantità delle tendenze associative — ovvero dalla forma assunta dall'intermediazione degli interessi piuttosto che dalla sua area di copertura e dalla sua densità?

*La natura della (in)governabilità contemporanea e le cause ad essa attribuite, effetti collaterali e conseguenze*

Nelle società industrialmente avanzate la felice celebrazione della fine dell'ideologia era appena incominciata, quando tale soddisfazione si trasformò in una mesta veglia funebre per la fine della governabilità nelle comunità politiche democratiche liberali. Proprio quando gli scienziati sociali avevano predetto il definitivo superamento delle divisioni « arcaiche » ed il trionfale emergere di un ordine politico consensuale « post-problematico », sembrò che l'Europa occidentale e il Nord America affondassero in una crisi di regime generalizzata di dimensioni allarmanti e certamente imprevedibile.

Gran parte della letteratura sul tema della ingovernabilità può essere respinta sulla base dei fatti accaduti, in

quanto strettamente *événementielle*, e basata vuoi su estrapolazioni eccessive di tendenze di breve periodo, vuoi su reazioni eccessive a degli avvenimenti immediati. Ci si impara di disordini e rivolte dalle origini più disparate — studenti, coscritti, impiegati pubblici, contribuenti fiscali, « base sindacale », regionalisti, ecologi e così via —. Li si ingrandì e li si proiettò in avanti finché essi finirono col gettare un'ombra minacciosa sulla stabilità dei regimi politici e delle stesse basi dell'ordine sociale. Privi di prospettiva storica, tali studiosi non si accorsero che molti di tali eventi destabilizzanti rientrano nel normale panorama della vita politica delle democrazie occidentali. Essi possono apparire allarmanti soltanto se messi a confronto con la quiete e la conformità estremamente inusuale dei decenni successivi alla seconda guerra mondiale. I problemi che essi sollevano e le sfide che essi pongono hanno molti precedenti per quanto riguarda la loro natura e molti paralleli per quanto riguarda le loro dimensioni. Molte comunità politiche europee (e, in minor misura, gli Stati Uniti) non furono create specificamente per essere governabili, ma si svilupparono come soluzioni di compromesso, e quindi non certo ideali, ad una molteplicità di divisioni e di ostacoli in continuo mutamento. Di conseguenza esse sono state caratterizzate, in tempi normali, dall'insubordinazione, dall'instabilità, dall'illegittimità, dal sovraccarico — almeno agli occhi di importanti minoranze dissidenti e proprio a causa degli sforzi di queste. L'esistenza di un diffuso consenso sulla conduzione del governo, e, con esso, la quiete dei cittadini, la stabilità del regime e l'efficienza dello stato, hanno costituito, nel lungo periodo, l'eccezione più che la regola.

Un'altra parte sostanziale della letteratura sulla governabilità può essere respinta, non in quanto essa rappresenta il prodotto miope ed erratico di una moda accademica, ma come la reazione immancabile e prevedibile dei rappresentanti di *élites* politiche in declino e di classi sociali al tramonto. Di fronte a trasformazioni economiche e sociali che rappresentano una minaccia per le basi della loro proprietà e dei loro privilegi, oppure davanti a delle crisi



politiche che ne sfidano il dominio egemonico, la loro risposta è consistita nel dichiarare la comunità politica ingovernabile e nel tentativo di nascondere il loro disorientamento e la loro incapacità proclamando il crollo generale della civiltà, della ragione, dell'ordine, della democrazia, della virtù, e così via. Benché nel passato intellettuali e perfino studiosi si siano spesso trovati in prima fila ad incoraggiare e a celebrare il declino della governabilità di regimi decadenti e dei capi di governo, la maggior parte di loro si è ora ritirata nella retroguardia dei dolenti passivi, lasciando politici ed economisti a portare di fatto la bara.

Se si eliminano gli esagerati, i quali vedono un cataclisma dietro ogni minima manifestazione di comportamento politico turbolento, e i reazionari, che usano le minacce all'ordine esistente come una buona scusa per far regredire le aspettative, la partecipazione e la responsabilità della letteratura esistente, non rimane gran che. Benché gli autori possano essere interessanti e li si possa capire in termini psicologici ed ideologici, le loro opinioni non sono in grado di fornire una base adeguata all'analisi empirica e neppure ad una ulteriore concettualizzazione — a meno che non si sia particolarmente soggetti al « trauma del futuro », si nutra un profondo rispetto nei confronti della attuale conformazione delle classi e delle élites. In effetti, ad una rapida lettura, l'intero argomento dell'ingovernabilità appare inesorabilmente speculativo e/o ideologico, soggetto alle più disparate e specifiche influenze del momento, del pregiudizio di classe e dell'esperienza nazionale. Fu soltanto quando scoprii che un giornale molto stimato nel paese che più frequentemente, nei sondaggi, viene designato come « quello meglio governato del mondo » aveva dedicato un'edizione speciale al tema: *Wind die Schweiz unregierbar?*, che mi sedetti a riflettere attentamente<sup>16</sup>. Se nessuno riteneva ridicolo anche il semplice fatto di porre una tale domanda, doveva esserci qualcosa di vero nel concetto di una generale crisi di governabilità nelle società industriali capitalistiche avanzate. Se lo spettro di tale crisi

ossessiona perfino la Svizzera, altrove la sua presenza può trasformarsi in un vero incubo.

Il fatto che l'ingovernabilità sia segnalata ovunque richiama, tuttavia, l'attenzione su una delle più gravi difficoltà del concetto, ovvero, che la condizione che esso descrive è probabilmente molto, molto relativistica. Comunque essa venga misurata, la sua quantificazione/calibratura dovrebbe essere misurata su una scala i cui intervalli variano enormemente da caso a caso. Consideriamo, ad esempio, la Svizzera e la Svezia, due paesi quasi identici per quanto riguarda i livelli di produzione economica, l'affluenza, l'estensione, lo status internazionale e la dipendenza dal commercio estero. Eppure in quelle che gli svizzeri considerano come sfide fondamentali all'attuale ordine di governo, gli svedesi vedrebbero delle riforme politiche ed istituzionali minori, che sono state realizzate ed assimilate da tempo senza alcuna conseguenza disgregante. Le minacce all'attuale stabilità del secondo paese implicano, tuttavia, dei gradi di interferenza con il mercato, dei livelli di coinvolgimento della cittadinanza, dei tipi di intervento pubblico, delle risorse fiscali e delle capacità di azione statale che vanno ben oltre l'immaginazione (e certamente oltre la capacità di sopportazione) del primo paese. Indipendentemente dalle sue molteplici dimensioni, è difficile ridurre l'ingovernabilità a delle semplici associazioni lineari e ad effetti di grandezza equivalenti. Inoltre, è possibile che non vi sia, come invece gran parte della letteratura presume, una singola crisi di governabilità nelle società altamente sviluppate a capitalismo avanzato ma, piuttosto, numerose crisi distinte, e persino indipendenti l'una dall'altra, legate tra loro soltanto dalle paure ed incertezze comuni che esse determinano, oppure dal periodo in cui avvengono. Benché il fatto che il « fantasma » dell'ingovernabilità sia apparso simultaneamente in così tante comunità politiche occidentali sia abbastanza sorprendente, non è affatto certo che si tratti per tutti del medesimo spettro.

Le tracce di cui disponiamo sono molto relative e si riferiscono ad aspetti esteriori multiformi; esse possono

<sup>16</sup> « Schweitzer Monatshefte », luglio 1975, pp. 274-298.

dunque giustificare la confusione che caratterizza la letteratura sui referenti empirici della ingovernabilità; è tuttavia più probabile che tale confusione dipenda dall'uso di ipotesi rudimentali e strettamente locali sull'argomento, e/o da una preferenza per una prudente vaghezza terminologica. Raramente vengono offerte delle definizioni che permettano delle valutazioni ordinali, e in misura ancora minore, cardinali. Ciò che manca non è soltanto una chiara nozione della definizione di base di una governabilità normale a partire dalla quale si possano formulare delle valutazioni sulle tendenze, ma persino le basi più rudimentali da poter affermare che la società X è (o, meglio, è stata) più ingovernabile della società Y. Le analisi appaiono quindi sconnesse e limitate ad un singolo paese e tutto ciò, a sua volta, impedisce all'analisi comparativa di fornire perfino delle modeste intuizioni e, a maggior misura, degli argomenti convincenti su cause e conseguenze. Compendiare tutte queste ambiguità equivale alla tendenza della maggior parte degli autori a raggruppare indiscriminatamente le ipotetiche cause, le conseguenze, gli effetti collaterali e le caratteristiche dell'ingovernabilità in un unico bagaglio di disfunzioni e di disgrazie contemporanee. L'inflazione e il rallentamento dei ritmi di crescita, la carenza di direzione politica, l'impotenza politica, la perdita di fiducia nel governo, la mancanza di civismo pubblico, la delusione intellettuale, le aspettative frustrate, l'incompetenza dei capi, la crisi fiscale — tutti questi fattori sono presentati come *cause* fondamentali, come mere *covarianti*, come *condizioni* di definizione o come *risultati* ineluttabili dell'ingovernabilità, quando non sono semplicemente descritti come elementi facenti parte della stessa configurazione.

Se esiste una teoria, seppure rudimentale del fenomeno (o dei fenomeni), essa tende a basarsi in considerevole misura su una metafora mal definita e inappropriata di « equilibrio ». Si afferma che gli *inputs* superano gli *outputs*: la mobilitazione supera l'assimilazione, la partecipazione sopravanza l'istituzionalizzazione, le aspettative sovrastano le acquisizioni, le domande sono maggiori delle

soddisfazioni, il sospetto frustra la fiducia, la coscienza di classe minaccia il dominio egemonico, e così via. Si afferma che il processo politico agisce come se fosse un gigantesco ed unico braccio che mantiene in equilibrio una bilancia che da un lato accumula le domande dei cittadini, le aspettative individuali e le lealtà collettive, mentre dall'altro ammassa le allocazioni autoritarie, la socializzazione politica e le soddisfazioni simboliche<sup>17</sup>. In tempi normali (ovvero di governabilità) esiste (perché?) un equilibrio di stabilità dinamica tra questi due insiemi. L'ingovernabilità o la sottogovernabilità intervengono presumibilmente quando l'ago della bilancia si sposta eccessivamente e/o per un lungo periodo di tempo dal lato « input », ovvero dal lato della società. La governabilità sarà invece metaforicamente eccessiva quando la bilancia punta nella direzione opposta. La metafora è particolarmente attraente poiché suggerisce delle soluzioni: si potrebbe « alleggerire » il carico sul piatto degli *inputs*, modificando le aspettative o riducendo le domande, oppure « appesantire » le prestazioni sul piatto degli *outputs* adottando misure più efficaci, autoritarie e repressive — o meglio, si potrebbero fare ambedue le cose simultaneamente. In ogni caso è una posizione di equilibrio, leggermente o pesantemente spinta verso il basso ad essere normalmente usata come metafora della comunità politica.

Di tutte le immagini usate per descrivere lo stato moderno, questa è, secondo la mia opinione, quella maggiormente fuorviante. In primo luogo ipotizzare l'omeostasi, in una situazione in cui i parametri esterni all'azione politica cambiano in maniera talmente rapida, imprevedibile

<sup>17</sup> Richard Rose e B. Guy Peters, *Can Government Go Bankrupt? A Preliminary Inquiry into Political Overload*, documento presentato all'Università Europea, Colloquium on Overloaded Government, Firenze, 13-17 dicembre 1976. Una versione precedente in merito è apparsa in Richard Rose, *Overloaded Government: The Problem Outlined*, in *European Studies Newsletter*, V (1975), n. 3, pp. 13-18. Sullo stesso tema, si veda Anthony King, *Overload: Problems of Governing in the 1970s*, in « Political Studies », XXIII (1975), pp. 162-174, e Samuel Brittan, *The Economic Contradictions of Democracy*, in « British Journal of Political Science », V (1975), pp. 129-159.

ed interdependente costruisce ovviamente un problema. L'improvvisa aggiunta di peso sul piatto degli *outputs* di un paese è probabilmente dovuta ad un mutamento insperato e ad una diminuzione della capienza del piatto degli *inputs* di un altro paese — e viceversa. In secondo luogo, è difficile immaginare come tale multistratificato, sovrapposto, e pesantemente intermediato insieme di organ decisionali di una comunità politica possa essere coordinato in maniera tale da produrre un risultato globale equilibrato. È probabile che qualsiasi sforzo in tale direzione — indipendentemente dal fatto che a completo siano man visibili o invisibili — riesca soltanto a produrre nuovi ed ulteriori squilibri. Infine, poiché una delle più marcate caratteristiche delle società capitaliste contemporanee è rappresentata dalla interpenetrazione tra allocazioni pubbliche e private, tra interessi individuali e interessi sociali, tra lealtà comunitarie e nazionali, sembrerebbe impossibile separare nettamente gli *inputs* dagli *outputs*, le aspettative dalle soddisfazioni, la domanda dall'offerta — e, a maggiorazione, mantenere le due « parti » in equilibrio stabile. Molti di coloro che si occupano dell'ingovernabilità delle comunità politiche contemporanee dell'Europa occidentale e del Nord America mettono in rilievo le trasformazioni strutturali irreversibili subite dai rapporti tra stato e società, ma continuano in maniera incoerente a fare uso di una metafora di governo anacronisticamente liberale.

La governabilità, o meglio ancora, il suo inverso, l'ingovernabilità, sembrerebbe composta, secondo la letteratura sull'Europa occidentale e sul Nord America, da tre caratteristiche generali<sup>18</sup>. 1) *insubordinazione*, con cui si intendono i tentativi dei cittadini di influenzare le scelte politiche con metodi violenti, illeciti o senza precedenti;

<sup>18</sup> In effetti, la letteratura americana tende o a mettere in rilievo oppure ad ignorare, ed è per questo criticata, una quarta dimensione: l'*illegittimità* ovvero gli sforzi compiuti dai detenitori del potere di carattere corporativo ad alto livello, pubblici o privati, di sfuggire agli obblighi legali e costituzionali per assicurarsi i vantaggi e la sopravvivenza. Le trattazioni eurocentriche possono talvolta menzionare l'impopolarità dei capi, ma raramente fanno riferimento alla disonestà o alla illegalità considerandole parte della sindrome dell'ingovernabilità.

2) *instabilità*, ovvero il fallimento dei tentativi compiuti dai membri delle *elites* politiche allo scopo di mantenere le loro posizioni di dominio o riprodurre preesistenti accordi di coalizione; 3) *inefficienza*, ovvero il declino della capacità di operatori ed amministratori pubblici di garantire acquisiscenza nei confronti della coordinazione autoritaria e le allocazioni vincolanti dello stato o di usare questi strumenti per conseguire gli obiettivi collettivi che lo stato intende perseguire. La letteratura afferma che le tre dimensioni variano nella stessa direzione ed insieme, ovvero che lo stato postindustriale a capitalismo avanzato sta contemporaneamente diventando insubordinato, instabile ed inefficiente. Un esame più attento degli studi dedicati a singoli paesi rivela, tuttavia, importanti differenze di accento. Alcuni paesi vengono descritti come insubordinati per quanto riguarda i modelli di comportamento dei loro cittadini ma, al tempo stesso, stabili dal punto di vista istituzionale e ragionevolmente efficienti in termini amministrativi (ad esempio la Francia e gli Stati Uniti); altri invece sono considerati pacifici ed ordinati per quanto riguarda il comportamento politico e sociale di massa, ma instabili per quanto riguarda invece le alleanze al vertice (ad esempio la Finlandia e la Danimarca). Infine vi sono quei paesi che appaiono ingovernabili rispetto a tutte e tre le dimensioni (ad esempio, l'Italia e la Gran Bretagna) e che pertanto sono considerati come prototipi del disordine futuro. Tralasciando il difficile problema che deriva dal relativismo del concetto — ovvero il fatto che manifestazioni obiettivamente simili di insubordinazione, instabilità e inefficienza possono essere vissute in modi del tutto diversi, come un singolo sciopero selvaggio che fa tremare la politica svizzera mentre passa inosservato in Italia — prenderemo in esame, allo scopo di tentare una comparazione, alcuni indicatori operativi di queste dimensioni di governabilità, per calcolare la distribuzione della varianza e la misura della sua interrelazione nell'Europa occidentale e nel Nord America a partire dalla metà degli anni Sessanta. Sfortunatamente, dobbiamo per ora limitarci alle prime due dimensioni. Nessuno è ancora riuscito a svi-

Tab. 2. Ingovernabilità relativa nella società industrialmente avanzate dell'Europa occidentale e dell'America del Nord

I. Insubordinazione: protesta-resistenza iniziata dai cittadini <sup>a</sup>		II. Instabilità: cambiamenti-disordini politico-istituzionali <sup>b</sup>	
1. Protesta collettiva (1958-67)	2. Guerra interna (1958-67)	3. Volume di scioperi (1968-72)	4. Ranghi composti nel PM e governabilità nei maggiori ministeri (1960-74)
Austria (A)	8	9	12
Belgio (B)	5	3	5
Canada (CDN)	7	5	14
Danimarca (DK)	9	9	3
Finlandia (FL)	10	6	13
Francia (F)	2	2	8
Germania Occ. (D)	6	12	7
Irlanda del Nord (IRL)	13	7	9
Italia (I)	4	4	1
Olanda (NL)	(14,5)	(13,5)	15
Norvegia (N)	(14,5)	14	2
Svezia (S)	11	10	6
Svizzera (CH)	12	15	11
Gran Bretagna (GB)	3	5	4
Stati Uniti (USA)	1	4	10

<sup>a</sup> 1) « Protesta collettiva (1958-67) »: valori fattoriali, il prodotto statistico di un'analisi fattoriale della frequenza totale di diversi tipi di eventi politici dal 1958 al 1967 con una forte presenza di « disordini », « manifestazioni anti-governative », e « scioperi politici ». 2) « Guerra interna (1958-67) »: valori fattoriali, il prodotto statistico di una analisi fattoriale della frequenza totale di diversi tipi di eventi politici dal 1958 al 1967 con una forte presenza di « atrocità armate », « assassini reali o perperati », e « casi mortali per ogni milione di abitanti causati da conflitti tra i gruppi ». 3) « Volume degli scioperi (1968-72) »: giornate individuali perse in scioperi per mille lavoratori dipendenti o salariati non appartenenti al settore agricolo dal 1968 al 1972. La formula specifica è scoperanti tota- scioperi o frequenza x durata x ampiezza.  $w=0,83$ .

<sup>b</sup> 1) « Numero dei cambiamenti subiti dai primi ministri o dai presidenti o dai più importanti ministri (1960-74) »: la somma tale dei cambiamenti ai vertici dell'esecutivo e nei ministri degli affari esteri e delle finanze dal 1960 al 1974; 2) « Diminuzione del margine di governabilità (1965-75) »: cambiamenti subiti dal margine di governabilità (definito come 51 per cento meno la proporzione di voti ottenuti dal partito o dalla coalizione vincente) nelle elezioni più vicine al 1965 meno il margine di governabilità (secondo la definizione del testo) nelle elezioni più vicine al 1975; 3) « Cambiamenti nel frazionamento dei partiti (1966-75) »: cambiamenti nella dispersione delle preferenze elettorali (secondo la formula sviluppata nell'articolo di Douglas Rae).

Fonti: a1) Douglas Hibbs Jr., *Mass Political Violence: A Cross-National Causal Analysis*, New York, Wiley, 1973. a2) Dati forniti dalla corrispondenza personale da Douglas Hibbs Jr., inizialmente raccolti dall'ILO, *Yearbook (anni relativi)*. Per l'utilizzazione di tali dati, si veda Hibbs, *Industrial Conflict in Advanced Industrial Societies*, in « *American Political Science Review* », LXX (1976), n. 4, pp. 1033-1058 e Hibbs, *Long-Run Trends in Strike Activity in Comparative Perspective*, Center for International Studies, MIT, agosto 1976. a3) Arthur S. Banks, *Cross-Polity Time-Series Data*, Cambridge (Mass.), MIT Press, 1971, e *The Europa Yearbook*, London, Europa Publications, 1976, vol. I, b1) C. Cook e J. Paxton, *European Political Facts 1918-1973*, New York, St. Martin's Press, 1975; i valori del Canada e degli Stati Uniti rappresentavano tutti i « rimpasti dell'esecutivo » dal 1960-1967 e sono stati adattati per scopi di confronto; C. L. Taylor e M. C. Hudson, *World Handbook of Political and Social Indicators*, New Haven, Yale University Press, 1972. b2) *The Europa Yearbook*, vol. I, 1966-76, b3) Douglas Rae, *A Note on the Fractionalization of Some European Party System*, in « *Comparative Political Studies* », 1968, n. 1, pp. 413-418, dalle elezioni più vicine al 1966 e da quelle più prossime al 1975.  $w=0,57$ .